

Orgoglio italiano nel Cannes delle ambiguità

**Il ministro Ornaghi
si complimenta con
Garrone per il Gran Prix
a «Reality». Palma d'oro
al doloroso «Amour»**

DI ALESSANDRA DE LUCA

A quattro anni da *Gomorra*, Matteo Garrone riacciuffa il Grand Prix di Cannes ed esce così ufficialmente dall'empasse nella quale sembrava essere finito dopo il planetario successo del film precedente. *Reality* dunque, a dispetto dell'incomprensione di una parte della stampa straniera (e dei fischi in platea), conquista la giuria presieduta da Nanni Moretti, che assicura: «Non sono stato il solo ad amare il film di Garrone, molti dei giurati, come me, sono stati colpiti dalla miscela di umorismo e dramma, dall'interpretazione del protagonista, dall'amore che il regista dimostra per i suoi personaggi, dalla capacità di rinnovare la tradizione della commedia all'italiana». Il protagonista, ha giustamente ricordato Moretti, ovvero lo straordinario Aniello Arena che sconta un ergastolo nella Fortezza di Volterra e che, come anche i detenuti di Rebibbia, protagonisti del film dei Taviani, Orso d'Oro a Berlino, ha regalato un'umanità speciale a quell'uomo incapace di cogliere il confine tra realtà e finzione. Ne emerge l'affresco del degrado culturale un paese messo in ginocchio da vent'anni di televisione volgare e priva di contenuti. Prodotto da Domenico Procacci con Rai Cinema, il film arriverà nelle nostre sale il 28 settembre da O1. Entusiasti, ovviamente i vertici di viale Mazzini, mentre il ministro per i **beni Culturali** Lorenzo Ornaghi ha telefonato a Garrone per complimentarsi per un premio «che conferma, dopo la vittoria a Berlino dei fratelli Taviani, le grandi potenzialità e l'alta qualità del cinema italiano. Dobbiamo tutti essere fieri e orgogliosi

del prestigio internazionale del nostro cinema».

E senza la straziante interpretazione di Jean Louis Trintignant ed Emmanuelle Riva *Amour* dell'austriaco Michael Haneke non avrebbe vinto la Palma d'Oro, unico premio di quest'anno a scatenare un plauso generale, una standing ovation per una pellicola dolorosa e destinata a far discutere.

Che il palmarès di quest'anno sia stato particolarmente sofferto, non stentiamo a crederlo. Schizofrenico nel tentativo di tener conto delle diverse anime di una kermesse

assai discontinua, ha ignorato la grande corazzata americana (assai deludente) e francese (guidata da Carax, miglior film del festival secondo la critica d'oltralpe) che con tutte le forze messe in campo si

aspettavano qualche riconoscimento. Invece la Palma per la miglior regia è andata inspiegabilmente al fischiatissimo *Post tenebras lux* del messicano Carlos Reygadas (strano, perché Moretti aveva lamentato la presenza di troppi registi attenti al proprio stile più che all'umanità dei personaggi) così pure insensati appaiono due premi a *Beyond the Hills* del rumeno Cristian Mungiu, uno per la sceneggiatura e l'altro è per le attrici, Cristina Flutur e Cosmina Stratan, due amiche in un convento, una suora saldamente ancorata alla fede, l'altra sospettata di essere posseduta dal male. Meritatissimi il premio per la migliore interpretazione maschile andato al danese Mads Mikkelsen che in *The Hunt* di Thomas Vinterberg interpreta un mite maestro d'asilo ingiustamente accusato di pedofilia, e quello della giuria finito nelle mani dell'inglese Ken Loach, autore di una commedia, *Angels' Share*, che con il sorriso racconta una coinvolgente storia di riscatto sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

